

La retorica di Teheran non funziona più

Gabriele Massano

analista geopolitico (da Teheran)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

007035

—Esaurito il fervore rivoluzionario, è emersa l'inguaribile distanza tra persiani e arabi. Ora gli āyatollāh devono reinventarsi. Oppure scompariranno

Appena fuori dalla stazione della metro *Shahid Haghani*, una brezza mi accarezza il viso. Le montagne innestate che incorniciano la città e il parco che si snoda di fronte ai miei occhi mi ricordano perché mi sono innamorato di Teheran. Oltrepassata una moschea decorata con piastrelle dell'azzurro turchese tipico dell'architettura religiosa iraniana (*firuze*), splendida quanto malinconica nella sua desolazione, mi incammino verso il museo della Rivoluzione Islamica e della Difesa Sacra.

La strada che attraversa il parco è fiancheggiata da veicoli militari e teche di vetro che espongono le automobili sventrate in cui sono stati assassinati numerosi scienziati iraniani. I cestini dei rifiuti agli angoli del viale sono decorati con stelle di David da cui piovono missili diretti verso la spazzatura. L'immagine è eloquente.

Di fronte al museo, una scolaresca posa per una foto accanto a un cannone risalente alla guerra tra Iran e Iraq, mentre le insegnanti cercano di riportare all'ordine gli allievi più indisciplinati.

Oggi, però, la mia meta non è il padiglione principale, dedicato al cosiddetto "conflitto imposto" e alla sua epopea patriottica, ma la propagandina più a ovest: un edificio a cupola che custodisce la testimonianza più rivelatrice della visione del mondo promossa dalla Repubblica Islamica. Varcata la soglia dell'ala museale semivuota, vengo accolto da una guida. La donna mi osserva sorpresa, con

uno sguardo a metà tra il rispetto e la diffidenza. Dopo un momento di stallo, la visione del passaporto italiano pare sollevarla. La visita nel cuore dell'elaborazione ideologica dell'Iran e della retorica dell'Asse della Resistenza può cominciare.

III

Come gran parte dei musei iraniani a carattere propagandistico, anche questo eccelle per la potenza scenica delle sue installazioni: dispositivi multimediali, elementi interattivi e rappresentazioni di forte valenza simbolica conferiscono alla narrazione degli eventi un'aura mitopoietica.

Il percorso museale si apre con un'ampia sezione dedicata all'interpretazione della storia mondiale dalla prospettiva della Repubblica Islamica, letta come una successione di ingiustizie e violenze perpetrate dall'Occidente ai danni dell'Iran e dei popoli oppressi di cui si erge a portavoce.

Il pannello iniziale descrive brevemente la prima cospirazione attribuita agli ebrei contro il popolo persiano, che funge da premessa ideologica alle presunte trame americano-sioniste responsabili, secondo quanto esposto, della creazione di gruppi come l'Is e dei talebani, descritti come agenti nelle mani dei nemici. L'episodio è tratto dal Libro di Ester e dalla celebrazione ebraica del Purim che, nella narrativa del museo, rappresenta la festa celebrata in Israele per commemorare un antico sterminio di persiani. La storia biblica narra di Ester, giovane ebrea

creciuta nella capitale dell'impero achemenide, presa in sposa da Serse. Secondo la leggenda il *visir* del re, Aman, fu involontariamente offeso dallo zio della ragazza che, in ossequio alla tradizione religiosa di chinarsi soltanto al cospetto di Dio, aveva rifiutato di inginocchiarsi davanti al funzionario persiano.

Ignaro del legame di parentela con la regina, Aman avrebbe scelto di vendicarsi sulla comunità ebraica, considerandola sovversiva e convincendo Serse ad approvare un decreto che ne autorizzasse lo sterminio. Da qui la leggenda si divide in due filoni: nella lettura diffusa in Occidente, Ester rivela le proprie origini ebraiche al grande re e salva gli ebrei dall'odio cieco di Amalek, archetipo del male incarnato da Aman. Nella sala del museo, invece, la prospettiva è antitetica: Ester non è più una coraggiosa eroina, ma una subdola manipolatrice che persuade Serse ad attuare il massacro dei persiani indicati come presunti assalitori dalle squadre di difesa della comunità ebraica.

Il museo riporta stime tratte da fonti bibliche, oscillanti tra 80mila e 500mila vittime.

In questa prospettiva, l'odierna celebrazione del Purim (dal termine ebraico "*pur*", "sorte", riferito alla moneta lanciata da Aman per scegliere una data per la strage) diventa prova di una presunta continuità storica delle cospirazioni israelite contro l'Iran.

Il percorso museale prosegue con una carrellata di episodi storici che dimostrano i soprusi perpetrati dall'Occidente nei confronti della comunità musulmana e, più in generale, di tutti i popoli indigeni che hanno dovuto pagare il prezzo della sua sete di dominio. A partire dall'occupazione della Palestina nel periodo delle crociate, la narrazione si sposta sulla colonizzazione inglese dell'India, descritta

come paradigma della prevaricazione del mondo occidentale, basata sul saccheggio e sulla razzia del territorio altrui, nonché sull'imposizione di modelli culturali e linguistici estranei alle tradizioni autoctone. Come costola dell'imperialismo britannico viene condannata la nascita degli Stati Uniti, fondata, secondo i dati riportati dai pannelli espositivi, sul genocidio di oltre cento milioni di nativi americani. La narrazione procede contrapponendo alla retorica civilizzatrice di matrice occidentale le drammatiche conseguenze della sua ipocrisia, sottolineando come i progressi scientifici e tecnologici ottenuti sulle spalle dei popoli oppressi siano stati usati per trascinare questi in conflitti estranei ai loro interessi, come nel caso delle due guerre mondiali.

Così la rivoluzione islamica diventa il punto di rottura di una lunga catena di ingiustizie, con l'Iran come modello d'emancipazione per le popolazioni sottomesse, indipendentemente dalla loro fede o cultura. L'aspetto più rilevante che emerge dagli allestimenti è l'idea che l'Occidente abbia affinato oggi nuove modalità per perpetuare le proprie logiche di dominio e sfruttamento.

Se nel passato tale egemonia si fondava soltanto sulla superiorità tecnica e navale del Vecchio Continente, il neocolonialismo euro-americano viene indicato come un fenomeno che si dipana anche sul piano culturale e comunicativo. Attraverso il controllo della tecnologia e dei mezzi di informazione, la mostra sostiene che l'Occidente continui a imporre la propria volontà sul resto del mondo, celando le sue ingerenze dietro una retorica di tutela dei diritti umani che esso stesso sistematicamente viola.

I pannelli espositivi mostrano come, sotto le azioni in difesa della libertà di espressione, si nasconda

il monopolio occidentale degli strumenti di comunicazione, volto a delegittimare e a screditare figure considerate scomode. Il caso più citato nella mostra è quello del generale Qassem Soleimani, celebrato come personaggio chiave della lotta globale al terrorismo, divenuto martire in un attentato statunitense volto a offuscarne le imprese.

La sezione conclusiva del museo traduce sul piano concreto i concetti generali illustrati all'inizio della mostra, descrivendo come gli sforzi della Repubblica Islamica per contrastare l'imperialismo abbiano portato alla nascita dell'Asse della Resistenza in Medio Oriente.

A questo punto il visitatore è immerso in un percorso performativo

stra i manichini di Hassan Nasrallah e del generale Soleimani in una sala di comando sotterranea, intenti a coordinare le operazioni di Hezbollah sul campo.

Superato il corridoio, dove sono dipinte in tono eroico le azioni degli huthi in Yemen e condannati i crimini di guerra della coalizione saudita-statunitense, giungiamo in una sezione in cui si esalta la cantata volontà iraniana di prodigarsi in difesa degli ultimi e degli oppressi anche fuori del teatro mediorientale. Tra i pannelli in esposizione si celebra il sostegno iraniano per i bosniaci durante la pulizia etnica perpetrata dai serbi nei Balcani e per i processi di autodeterminazione dei popoli africani contro il dominio coloniale europeo.



Teheran canta il sacrificio dei soldati iraniani in difesa dell'intera *umma* islamica

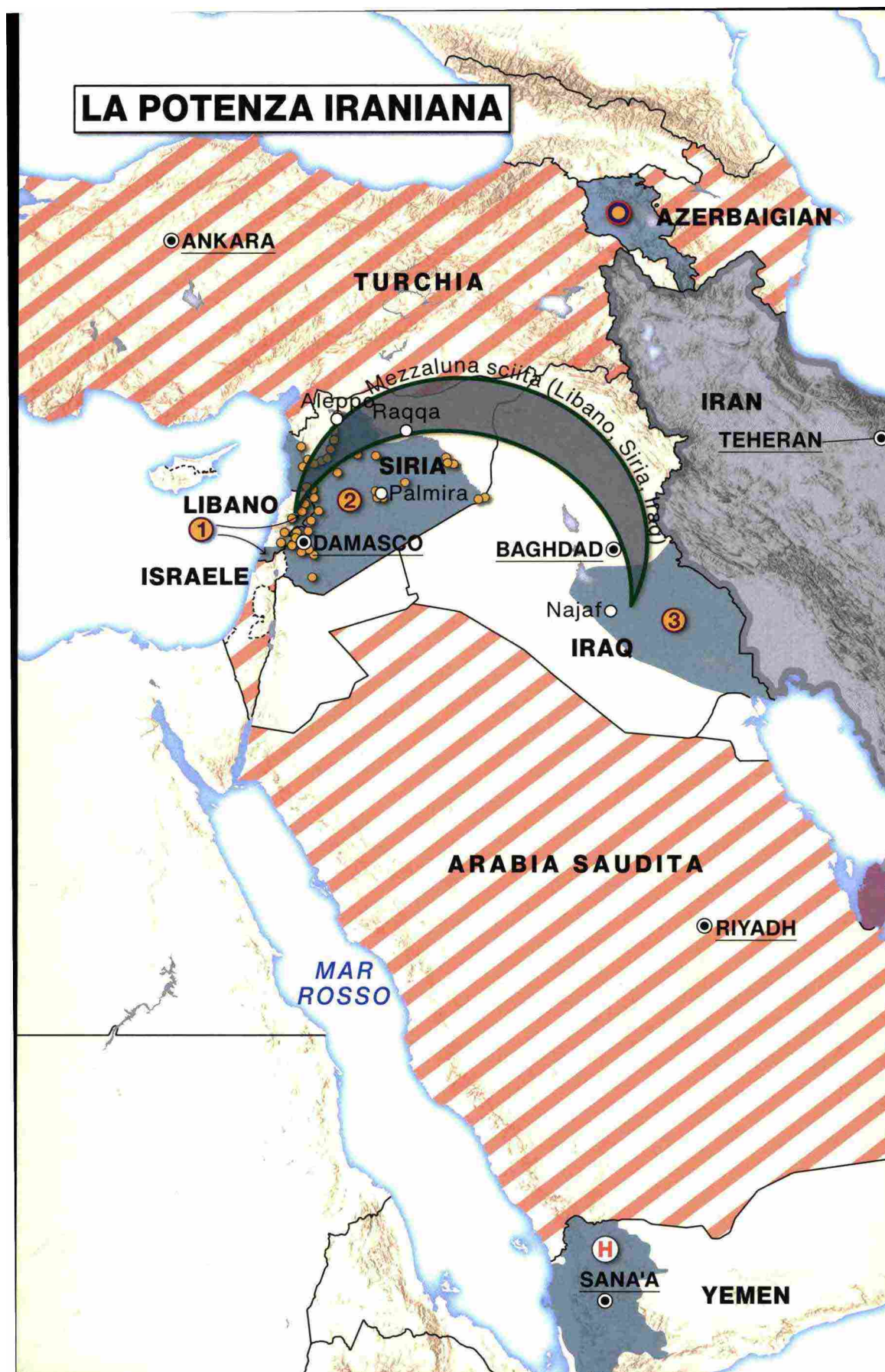
dall'alto impatto sensoriale, dove alcune ricostruzioni dei *tunnel* utilizzati da Hezbollah nel sud del Libano e da Hamas nella Striscia di Gaza permettono di sperimentare la vita dei combattenti che si battono in prima linea contro il "regime sionista". Tra lo scricchiolare delle assi di legno disposte sul pavimento e il ronzio dei droni israeliani riprodotto da casse acustiche collocate nelle intercapedini di travi avvolte nel filo spinato, le installazioni puntano a evocare nella mente di chi si accovaccia in questi spazi angusti la mentalità della resistenza. La disposizione al martirio, lungi da essere un gesto estremo, è rappresentata come un'autentica attitudine culturale.

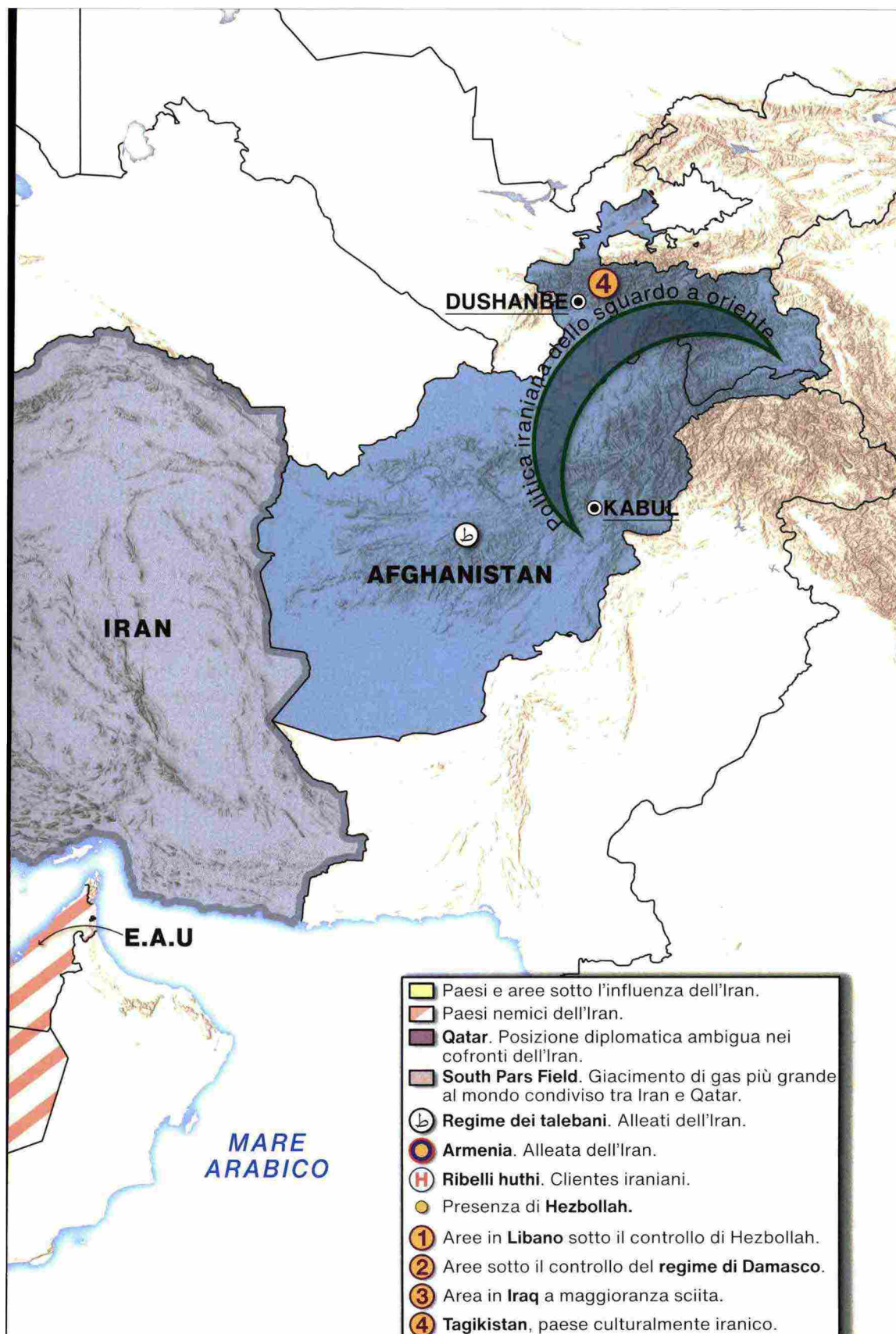
Il mio Virgilio in questa sezione è un veterano della guerra tra Iran e Iraq, oggi guida museale. Chinando il capo per entrare in un *tunnel*, mi mo-

Un'attenzione particolare è dedicata alla figura di Sheikh Ibrahim Zakzaky, leader del Movimento islamico nigeriano, un'organizzazione militante elogiata non solo per l'impegno a favore dell'autonomia della Nigeria, ma anche per la difesa della locale comunità sciita, oppressa dalle maggioranze sunnite e cristiane. Il percorso museale si conclude con un salone interamente dedicato agli sforzi iraniani nella lotta contro l'autoproclamato Stato Islamico tra Iraq e Siria.

Accanto a relitti militari recuperati dai campi di battaglia sunniti, si documentano le atrocità commesse da Daesh contro le popolazioni civili dei paesi arabi, evidenziando il sacrificio dei soldati iraniani in difesa dell'intera comunità islamica, al di là delle affiliazioni settarie e soprattutto etniche.

All'uscita, la guida mi congeda con





parole di stima per il popolo italiano, evocando un parallelismo tra l'eredità dell'impero persiano e romano, a riprova delle molteplici affinità culturali tra Italia e Iran.

È in quel momento che mi accorgo del grande assente nella narrazione del museo: la profonda eredità preislamica delle civiltà persiane che si sono avvicendate nei millenni sull'altipiano iranico. Eppure la memoria di questo glorioso passato sopravvive nella coscienza collettiva iraniana.



L'approccio della Repubblica Islamica alla formulazione del suo messaggio universalista è variegato e sofisticato. Come per ogni potenza autoriferita, la costruzione discorsiva di una retorica ecumenica funge da strumento di persuasione per coinvolgere le popolazioni allogene negli obiettivi strategici iraniani, giustificandoli con l'idea di un bene comune.

Benché l'immaginario religioso domini la percezione occidentale dell'Iran, quasi tutte le forme di governo che si sono avvicendate nel paese, prima e dopo la rivoluzione del 1979, hanno saputo integrare l'elemento divino con il profondo retaggio storico-culturale persiano per proiettare influenza oltre i propri confini. Erede di una delle civiltà più antiche e prestigiose, la popolazione iraniana mantiene un forte senso di continuità identitaria che trascende le ere storiche e un legame affettivo con territori che eccedono la sua attuale geografia politica.

Nei tempi di massimo splendore, gli imperi persiani si estendevano dal Mediterraneo al subcontinente indiano, plasmando la lingua e la cultura dei popoli che abitavano quegli spazi.

Benché l'Iran contemporaneo stia attraversando una fase di decadenza, la memoria e l'orgoglio del passato restano profondamente radi-

cati nella coscienza collettiva della popolazione¹.

Per molti iraniani, l'antico spazio imperiale (*Iranzamin*) resta una naturale sfera d'influenza culturale e geopolitica. La profondità di questa percezione, unita alla capacità della civiltà persiana di preservare la propria identità durante secoli di dominio straniero, suscita l'inquietudine di alcuni paesi circostanti, soprattutto di matrice araba, caratterizzati da statualità artificiose plasmate da ingerenze esterne nel corso del XX secolo.

Nonostante la fondazione della Repubblica Islamica abbia istituito la prima teocrazia sciita dell'età contemporanea, interpretare l'influenza iraniana solo in chiave religiosa significa ignorare come tale retaggio storico ne influenzi tutt'oggi le capacità di proiezione geopolitica.

Le narrazioni di influenza geopolitica non nascono nel vuoto, ma vengono sempre generate all'interno di un preciso orizzonte culturale. Se le necessità di consolidamento del potere geopolitico determinano in parte le modalità con cui tali risorse vengono impiegate, la loro genesi è spesso il risultato di pulsioni collettive più profonde, che sfuggono al controllo dei leader.

Quest'ultimi riescono a indirizzarle solo se sanno interpretarle con efficacia.

La narrazione dell'Iran contemporaneo, fondata su una retorica panislamica e terzomondista, è trasposizione ideologica del sentimento di rivalsa che ha attraversato la società iraniana a partire dai primi decenni del Novecento, dopo secoli di ingerenze straniere e umiliazioni subite per mano delle potenze coloniali. Tale spinta mirava a restituire all'Iran il ruolo di

1/ M. AXWORTHY, *A History of Iran: Empire of the Mind*, Basic Books, New York 2008.

centro di irradiazione geopolitico-culturale che aveva esercitato per millenni in Medio Oriente e in Asia centrale².

Comprendere in che modo Ruhollah Khomeynī sia riuscito a imporre l'egemonia culturale della propria visione ideologica sulla società iraniana è fondamentale per decifrare la nar-

do come esito della dialettica bene-male non è un'invenzione khomeinista, ma affonda le sue radici nella tradizione preislamica dello zoroastrismo che, già in epoca achemenide, aveva fornito una giustificazione etica e cosmologica alla missione civilizzatrice dell'impero persiano. In



Celebre è lo *slogan*: «né Oriente né Occidente, Repubblica Islamica»

razione universale della Repubblica Islamica. Il moto di protesta che portò alla caduta dello scià nacque da un comune sentimento di frustrazione verso l'asservimento politico e culturale agli Stati Uniti, articolandosi in tre principali correnti: socialista, nazionalista e islamista.

Quest'ultima, attraverso un'abile cooptazione dei concetti chiave degli altri due filoni ideologici, come l'uguaglianza sociale e il patriottismo, riuscì a farsi interprete dello spirito del tempo, canalizzando le aspirazioni collettive verso il proprio progetto³. Il genio politico di Khomeynī fu nel sublimare il desiderio di riscatto della società iraniana in una teleologia della storia, fondata sull'eterna contrapposizione tra oppressi (*mostaz'afān*) e oppressori (*mostakberān*), elevando l'attitudine sciita alla resistenza verso i potenti e la lotta contro l'ingiustizia a paradigma universale di emancipazione.

L'interpretazione binaria del mon-

do con il principio geopolitico per cui ogni ideologia è frutto dell'*humus* culturale della popolazione che la veicola, il clero rivoluzionario, dopo l'iniziale ritrosia, riabilitò gradualmente la memoria dell'antica Persia, pur senza mai consentirle di prevaricare sulla vocazione ecumenica dell'Islam, cruciale per la proiezione di influenza sul mondo arabo.

Inserendosi nel contesto geopolitico della guerra fredda, l'ambizione di rimodellare gli equilibri globali indusse Khomeynī a voler contrapporre la propria retorica panislamica e terzo-mondista tanto al capitalismo statunitense quanto al comunismo sovietico, prospettando una terza via percorribile dal mondo. Celebre è lo slogan: «né Oriente né Occidente: Repubblica Islamica». L'Iran guardava al globo.



Attraverso la retorica di resistenza contro l'ingiustizia incarnata dal mito di Karbala e dalla simbologia del martirio dell'Imam Husayn, gli āyatollāh riuscirono a mobilitare emotivamente la società iraniana nella destituzione dello scià, intestandosi la rivoluzione.

Tuttavia, il clero sciita dovette interfacciarsi presto con il paradosso del potere, indossando le stesse vesti del tiranno che aveva combattuto. Se

2/ H. BANAI, M. BYRNE, J. TIRMAN, *Republics of Myth: National Narratives and the US-Iran Conflict*, Johns Hopkins University Press, Baltimora 2022, pp. 34-77.

3/ M. E. POURIAN MEHR, E. AGHAMOHAMMADI, F. SAYEDI, «The formation of the hegemony of the Islamic revolution based on Gramsci's model (1357-1342) », *Contemporary Political Studies*, Institute for Humanities and Cultural Studies (IHCS), Quarterly Journal, Vol. 15, No. 2, Summer 2024, pp. 33-57.

la narrazione politica dello sciismo trae forza dalla posizione di opposizione e prospera nella lotta contro l'ingiustizia, perde immediatamente di autorità e legittimità morale quando raggiunge il successo. Per evitare questa contraddizione, che minava le fondamenta stesse della Repubblica Islamica, i rivoluzionari adottarono la tattica di esportare la rivoluzione.

Da un lato, questo permise loro di legittimare la repressione a livello interno e uno stato d'eccezione permanente attraverso la necessità di combattere le «forze imperialiste nel mondo».

Il sostegno alla causa palestinese divenne quintessenza di tale retorica⁴.

Al contempo, il tentativo di esportare la rivoluzione soddisfaceva l'esigenza strategica di una maggiore profondità difensiva dell'Iran nella regione. Basandosi sui pilastri geopolitici predisposti dallo scià per proiettare influenza nei territori che sarebbero poi confluiti nell'Asse della Resistenza, la Repubblica Islamica reinterpretò tali relazioni attraverso le proprie reti clericali e un messaggio ecumenico, ampliando la capillarità della penetrazione mediorientale dell'Iran⁵.

Il paradigma di Karbala divenne una chiave interpretativa onnicomprensiva, trasformando la rivoluzione islamica nel modello vincente di liberazione di popoli e minoranze soffocati dal giogo delle potenze egemoniche, guidate dagli Stati Uniti (Grande Satana) e il loro avamposto coloniale israeliano (Piccolo Satana).

La retorica panislamica e terzo-mondista, ostile alle ingerenze israe-

lo-statunitensi, permise a Teheran di trascendere vincoli settari, favorendo convergenze anche con alcuni movimenti regionali non sciiti.

Con l'esaurirsi del primo fervore rivoluzionario, la narrazione ecumenica della Repubblica Islamica ha iniziato a mostrare i suoi limiti strutturali. A livello internazionale, l'Iran non fu in grado di capitalizzare la fascinazione globale per il suo progetto rivoluzionario, sia per le incongruenze interne tra la retorica egualitaria e le pratiche di governo oppressive, sia per una sistematica campagna di delegittimazione condotta dall'Occidente ai suoi danni.

A livello regionale, a complicare progressivamente le capacità di proiezione geopolitica iraniana è stata la storica diffidenza dei paesi arabi nel riconoscersi in una leadership persiana. Se da un lato questo fenomeno è influenzato dal radicato razzismo degli iraniani nei confronti degli arabi, dall'altro è parimenti legato al dato oggettivo che quest'ultimi hanno sviluppato legami con Teheran quasi mai per genuino sentimento e molto spesso per mero opportunismo.

Emblematica in tal senso è la scarsa nostalgia nei confronti dell'Iran che si respira in territori in cui è arretrato l'Asse della Resistenza, in primo luogo in Siria. Al contempo, è significativo osservare come, anche all'interno di Hezbollah, fiore all'occhiello del modello d'influenza della Repubblica Islamica, numerosi militanti, dopo periodi trascorsi a Teheran, abbiano maturato la consapevolezza della progressiva disaffezione della società iraniana nei confronti degli ideali rivoluzionari e del divario culturale con i persiani⁶. Se la guida suprema rimane un punto di riferi-

4/ H. BANAI, M. BYRNE, J. TIRMAN, *Republics of Myth: National Narratives and the US-Iran Conflict*, Johns Hopkins University Press, Baltimora 2022, pp. 34-77.

5/ M. M. MILANI, *Iran's Rise and Rivalry with the US in the Middle East*, Oneworld Publications, Londra 2025.

6/ M. CALCULLI, *Come uno Stato: Hizbullah e la mimesi strategica*, Alta Scuola di Economia e Relazioni Internazionali (ASERI), Milano 2018, pp. 89-91.



La Repubblica Islamica non ha saputo forgiare una comunanza con le società arabofone

mento politico-spirituale, il Partito di Dio non considera il popolo iraniano una bussola imperiale.

Da ultimo, per comprendere la diffidenza latente tra l'Iran e il cosiddetto mondo arabo è sufficiente ricordare il comportamento assunto dall'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp) negli anni Ottanta che, dopo aver beneficiato del sostegno economico e politico della Repubblica Islamica, non esitò a schierarsi con l'Iraq in nome di una presunta fratellanza etnica.

Paradossalmente, pur avendo destinato risorse limitate all'espansione della propria influenza in Asia Centrale, è proprio in questa regione che l'Iran continua a esercitare maggiore attrattiva.

Tale fascino non deriva dal discorso panislamico e terzomondista, ma dalle profonde affinità etnico-culturali con il contesto locale, dove il persiano rimane lingua della cultura e della poesia.

Mentre sulle coste del Mar Rosso e tra i campi profughi palestinesi nel Levante il sostegno popolare all'Iran è spesso contingente e strumentale, da Bukhara fino a Kabul, passando per Dushanbe, le società civili recitano a memoria i versi di Rumi e Hafez, commuovendosi alla loro lettura.

Da qui l'emergere di un approccio pragmatico all'espansione dell'influenza della Repubblica Islamica, basato sul principio del *maslahat* (traducibile come "interesse alla salvaguardia del sistema"), che Khomeynī, avendo compreso i limiti di una retori-

ca sovversiva, elevò pochi mesi prima della sua morte a valore superiore rispetto all'obbligo ideologico di esportazione della rivoluzione islamica⁷.

In termini concreti, ciò comportò l'abbandono dell'intento di rovesciare i regimi antagonisti, favorendo una tattica rivolta a consolidare l'influenza in questi contesti attraverso reti di clientele locali, adattandosi alle contingenze. Oggi, la disarticolazione dell'Asse della Resistenza e la stanchezza della società iraniana nei confronti degli oneri ecumenici legati alla sfera di influenza in Medio Oriente, impongono a Teheran una rielaborazione della sua proiezione geopolitica.

Se da un lato il risentimento verso le ingerenze israelo-statunitensi arde ancora nelle società arabe, è difficile pensare che l'Iran possa raggiungere dei risultati concreti vivendo di rendita su una narrazione fondata su nefandezze altrui. Non solo perché altri attori in ascesa regionale possono appropriarsene, ma soprattutto perché la Repubblica Islamica non è stata capace di forgiare un'autentica comunanza di destini con le società su cui aspira a incidere.

Il futuro della proiezione geopolitica dell'Iran passerà dallo scioglimento di questo nodo. Una sfida non facile per un paese che si percepisce sotto assedio.



7/ F. BENEDETTI MILINCOVICH, *L'Iran e la sua "prima Repubblica" islamica: Genesi e sviluppi istituzionali* (1979-1989), Marcianum Press, Venezia 2024, pp. 252-285.